

I Commenti

La "Cosa 2"?
Esisteva già alla
nascita del Pds

ENRICO MORANDO

IN OGNI PAESE d'Europa c'è un partito riformista - aderente al Partito dei socialisti europei - che può allearsi con altre formazioni politiche di centro, ma costituisce comunque l'asse delle alternative di governo alle forze del centro destra. In tutti i paesi europei, ad eccezione dell'Italia.

L'idea del nuovo partito della sinistra nasce in fondo da questa semplice constatazione: la modernizzazione politica del paese non sarà compiuta finché anche in Italia non ci sarà un partito che svolga - nelle specifiche condizioni proposte dalla tradizione politica del paese - la stessa funzione che in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Svezia viene svolta dai partiti del riformismo socialdemocratico e laburista.

Perché questo è in Italia un problema irrisolto? La risposta è scritta nella storia politica del paese. A me interessa mettere qui in evidenza un dato peculiare del riformismo di sinistra italiano: esso è stato presente in più partiti (nel Pci, nel Psi, nella Dc, nei partiti di democrazia laica) e in ognuno di essi - salve brevissime parentesi - è stato costretto in posizione di minoranza. Per rifarsi alla fase più recente della vita dei tre grandi partiti della prima Repubblica, nel Pci i riformisti hanno dovuto soccombere nella battaglia contro i ricercatori di improbabili terze vie tra comunismo e socialdemocrazia; nel Psi, in quella contro i massimalisti prima e il «ministerialismo» del pentapartito poi; nella Dc, in quella contro il doroteismo.

La rivoluzione dell'89 ha travolto i vecchi soggetti politici ed ha creato una situazione del tutto nuova anche per l'iniziativa dei riformisti: la nascita del Pds - al di là dei molti limiti che hanno caratterizzato i primi passi della nuova formazione politica - è stato indubbiamente l'atto più fecondo scaturito da quella rottura. Non solo perché il nuovo partito sceglieva finalmente di aderire all'Internazionale socialista (ed anche chi - come chi scrive - proponeva quell'adesione fin dal Congresso di Firenze dell'86, non può non riconoscere che non poteva essere un partito comunista, per quanto «diverso», a fare quella scelta), ma anche perché il Pds si proponeva proprio come il soggetto politico della sinistra che - rompendo nettamente con ogni forma di antagonismo sistemico - riaggregava i dispersi riformismi nel partito «che non c'era mai stato», cioè il partito dall'alternanza finalmente possibile.

Non per caso, al momento della nascita del Pds, si pose il problema di aprire una vera e propria «fase costituyente» del nuovo partito riformista: furono i «malpancismi» interni a quella stessa maggioranza del Pds che pure realizzò la svolta e il tragico errore politico di Craxi (l'unità socialista concepita come annessione del Pci al Psi) a far ritenere che, dopo

tutto, quel gran parlare di costituente fosse solo il fumo che nascondeva l'arrosto del Pci che «per necessità» si trasformava in Pds. Così la Costituente del nuovo partito riformista - che avrebbe dovuto finalmente raccogliere in un unico soggetto politico i deboli riformismi italiani - divenne la Costituente della «sinistra sommersa». E fallì.

Oggi esistono le condizioni per proporre quel progetto politico, facendo leva su due fattori di forza: l'Ulivo e il Pds principale partito di governo.

In primo luogo, l'Ulivo. Come può altrimenti definirsi, l'Ulivo, se non alleanza riformista, capace di comporre in un progetto e in una campagna di governo le forze del riformismo cattolico, socialista, laico e ambientalista? A ben vedere, questa definizione è assai più pregnante di quella - che pure si è affermata - di centro-sinistra, giacché quest'ultima lascia aperta la porta ad ipotesi di riorganizzazione del sistema politico che poco hanno a che fare con la realtà delle forze politiche impegnate nel governo Prodi. Se è l'Ulivo l'alleanza di tutti i riformismi e se è questo il soggetto della alternativa di governo (quella «cosa» che si presenta alle elezioni, per intenderci) che cosa è, cosa può essere il nuovo partito della sinistra, che nascerà il prossimo febbraio a Firenze?

Se si iscrive dentro il processo di consolidamento dell'Ulivo come alleanza riformista e come soggetto permanente (Ulivo scelta strategica, si disse ai congressi di Pds e Psi) dell'alternativa di governo, il nuovo partito costituisce un passo molto significativo (ben al di là della consistenza organizzativa delle forze che lo compiono, col Pds) nella direzione che qui ho più volte richiamato e che fu all'origine della nascita stessa del Pds. Certo la Cosa 2 aggrega forze della sinistra storica, ma sbaglia chi, per questo, qualifica l'intera operazione politica come «rivolta al passato»: tutt'al contrario, nel passato in Italia un unitario partito della sinistra riformista, votato al governo, non c'è stato mai.

Il limite consiste nel fatto che non tutto il riformismo italiano si raccoglie nel nuovo soggetto politico. Ma è proprio al superamento di questo innegabile limite che può concorrere un contemporaneo (rispetto alla nascita della Cosa 2) sforzo di costruzione dell'Ulivo come soggetto politico visibile, anche al di là dell'azione del governo, perché dotato di auto-

nome regole di vita interna e perché sede di un aperto e vivace dibattito sulle riforme da attuare nell'esercizio dell'azione di governo.

Servirebbe anche al successo della Cosa 2 - dopo tanti equivoci, da Gargonza in poi - se il Comitato nazionale dell'Ulivo si costituisse quanto prima, se si formassero le convenzioni di collegio, si convocasse la

conferenza programmatica nazionale, se si iniziasse a discutere, in queste sedi della coalizione, di una legge per le elezioni primarie per scegliere i candidati sindaci, presidenti deputati e senatori.

DI TUTTO CIÒ, nel frattempo, sarà bene discutere nelle assemblee regionali e provinciali che si stanno svolgendo in queste settimane e, soprattutto, nella «tre giorni» di Firenze.

Perché una bella mano - a coloro che hanno teso e tendono a non riconoscere rilievo politico all'operazione Cosa 2 - l'hanno data sia i compagni che, in perfetta buona fede, hanno pensato che fosse utile tenere il Forum al riparo della tempesta dello scontro politico quotidiano, sia coloro che hanno concepito il Forum stesso come il crogiolo di una nuova «unità della sinistra», magari destinata a «sostituire», sia pure nel lunghissimo periodo, l'Ulivo.

Su quest'ultimo punto ho già detto. Sul primo, invece, qualche rimedio si può ancora apportare, facendo degli stati generali di Firenze la sede di un risoluto passo in avanti nella realizzazione di quella «rivoluzione liberale» della e nella sinistra di cui ha parlato a più riprese D'Alema. Propongo due temi, ovviamente senza alcuna pretesa di escluderne altri. Il primo: la giustizia. Come si può conferire alla Cosa 2 capacità di attrazione nei confronti dell'elettorato ex socialista - particolarmente sensibile alla questione delle garanzie dell'individuo e al carattere autenticamente «liberale» dell'ordinamento giudiziario - se non si anima un'esplicita discussione su questo tema, facendola giungere a conclusioni non ambigue? Fino ad ora, non si è visto nulla di tutto questo nei lavori del Forum.

Il secondo: la riduzione d'orario. È diffusa nella sinistra di governo la consapevolezza che una certa ipotesi di applicazione dell'accordo Prodi-Bertinotti può avere conseguenze catastrofiche, per l'economia italiana (e anche, di conseguenza, per il governo). Certo, non è questa l'unica ipotesi possibile. Anzi, la riduzione d'orario può essere uno dei fondamentali strumenti per recuperare flessibilità nella prestazione di lavoro, dare dinamismo all'economia e aiutare la soluzione del dramma della disoccupazione. Quale occasione migliore, per discutere sulla scelta da compiere, di quella di Firenze?

Vi do un consiglio:
Cito libero
Gramsci in galera

CLAUDIO FAVA

NON SO, mentre scrivo queste righe, cosa la giunta della Camera, a cui il caso è tornato, deciderà in merito all'arresto di Giancarlo Cito, mazziere ed ex sindaco di Taranto, colpevole - affermano i giudici - d'aver intascato una tangente da ottanta milioni. I fatti nuovi emersi ieri riguardo ai possibili sviluppi del suo caso giudiziario rendono lecito ogni dubbio.

Ma è sul caso generale che voglio riflettere e, permettetemi, avanzare una piccola provocazione. Sotto forma di una sommessa raccomandazione agli onorevoli deputati che militano nelle file del Partito popolare, ai loro colleghi di Rinnovamento italiano e naturalmente all'onorevole superstita del Psdi Gianfranco Schietroma, insomma ai rappresentanti di quelle forze politiche che un paio di giorni fa - praticando virtuosamente la libertà di coscienza - hanno scelto in Commissione di votare contro o di astenersi sull'arresto di Cesare Previti.

La raccomandazione è breve: Cito libero! Ovvero, in aula votate no al suo arresto. In nome, naturalmente della vostra libertà di coscienza, della sovranità del Parlamento e del buon nome delle istituzioni repubblicane. Mi spiego: che figura faremmo di fronte ai nostri algidi partner europei ad autorizzare la cattura di un deputato (forse) d'aver intascato una tangente di ottanta milioni e a negarla per un deputato colpevole (forse) d'aver intascato una tan-

gente da venti miliardi? Potrebbero pensare che la coscienza di taluni nostri onorevoli parlamentari, garantisti irriducibili, guardiani armati contro ogni *fumus persecutio*, sia - per così dire - un po' distratta. Sensibile più al pedigree del deputato in attesa di giudizio che alle sue probabili colpe.

L'onorevole Cito, nel grande circo della politica, è un *minus*: senza padri né padrini, senza eleganza nel dire, senza sobrietà nel fare. Con una geografia d'origine che è già indizio di colpa. E con un'impronta lombrosiana non solo nelle misure antropometriche ma anche nell'uso dei congiuntivi. Un peone, insomma. Perfino nell'ammontare della sua (presunta) colpa: ottanta milioni. Che hanno il torto d'essere pericolosamente concreti, solidi, fisici.

Ottanta milioni stanno in una busta, nella ventiquattr'ore che ti porti alla Camera, nella tasca del paltò. Ottanta milioni te li giochi ai cavalli, oppure li regali alla fidanzata, un brillantino, una luna di miele e sono già evaporati. I (presunti) miliardi di Previti, quelli no: immateriali. Cifre gonfie di zeri, virtuosi-

smi bancari, conti cifrati con nomi talmente svizzeri che sembrano scelti dal commissario Cattani. Credere nell'esistenza di quei denari, per noi comuni peccatori, è come credere nella verginità della Madonna: una scelta di fede.

Vogliamo mandarlo in galera per questo, l'onorevole Cito? Perché da ragazzo faceva il boxeur e quelli che giravano con l'Unità in tasca? Perché ha governato Taranto come se fosse una palestra di full-contact? Perché in politica masticava lo stesso vocabolario squadrato di Farinacci? Perché non è il procuratore Borrelli in persona a volerlo in prigione? Oppure perché la sua sorte è influente sui destini della Bicamerale? Cesare Previti libero nel suo attico di piazza Farnese e Giancarlo Cito in carcere: quante sfumature conosce la nostra libertà di coscienza, onorevoli deputati del Partito popolare?

Anche il mestiere di don Abbondio richiede applicazione e un briciolo di coerenza. A meno che non si decida di accogliere la proposta che ieri mattina avanzava il *Giornale* in un suo editoriale di prima pagina: tornare alla felice separazione, di marca fascista, fra giustizia e politica. E ricostituire, per conseguenza, i tribunali speciali per i reati politici: una soluzione «limpida» scrive il giornale «che salvò lo stato di diritto in Italia». Può essere un'idea. O, se preferite, una semplificazione politica. Può essere perfino un titolo: Cito libero, Gramsci in galera.

In Primo Piano

«Ti fanno sentire
un mostro, e allora
pensi di ucciderti...»

JENNER MELETTI

Il dolore c'è, non lo stupore. «Ci abbiamo pensato anche noi, di ammazzarci, come Federico Ormando in San Pietro. In tanti ci hanno anche provato. Soprattutto quando sei giovane, e credi di essere l'unico gay che esista al mondo, e tutti gli altri li senti contro di te. La morte ti sembra la scelta più felice». Ragazzi e ragazze omosessuali, nella casa bolognese di Franco Grillini, presidente dell'Arcigay. La madre di là che prepara i tortelloni per la cena di Franco, stasera con gli amici. «È proprio fra le mura di casa che nasce la violenza più dura, è dentro la famiglia che scoppia quella tensione che ti può fare desiderare la morte. Se riesci a farti comprendere dalla tua famiglia, puoi affrontare anche il mondo oltre l'uscio di casa».

Il salottino è diventato un ufficio, per trasmettere via fax ed Internet il dolore e la rabbia per quell'uomo che sta morendo in ospedale, perché a Palermo «essere gay è ancora una colpa». «In questa città - racconta al telefono Enzo Scimonelli - abbiamo la sede dell'Arcigay, ma nel direttivo di quattro persone solo una è conosciuta come gay anche fuori. Gli altri hanno ancora paura. Qui a Palermo ed in Sicilia, se sanno che che sei omosessuale, ti distruggono, spezzano il tuo equilibrio. Io faccio l'insegnante alle scuole elementari, all'Albergheria, dove sono stati arrestati dei pedofili. Solo perché sono conosciuto come gay, i bidelli mi hanno aggredito, mi hanno detto «vergognati», «fatti curare che sei malato». E la scuola non mi ha difeso».

Le mura di una casa, le seggiole di una cucina. «La mia casa, la mia cucina... Un pomeriggio che non riuscirò mai a togliere dalla memoria». Gianni ha vent'anni, ed arriva da Ancona. «Avevo sedici anni, e da un anno sapevo di essere omosessuale. Mi sembrava una cosa bella, da raccontare a tutti i miei cari. Ed allora ho deciso di dare la notizia in casa. Del resto, di cosa dovevo preoccuparmi? Io ed i miei fratelli vivevamo con mia madre, divorziata. Lei era aperta, libera, di sinistra, era proprio il mio idolo. Una volta che, da piccolo, avevo detto che un tale era proprio effeminato, mi aveva anche sgridato. «Sono sensibili, i gay, sono persone degne come tutte le altre», mi diceva. «Mamma, a me le ragazze non piacciono», dico quel giorno a tavola, durante il pranzo. Lei finge di non capire. «Mamma, io sono gay». Lei si mette a ridere, poi prende i piatti, va verso il lavello. Sentiamo un gran rumore: tutti i piatti a terra, e lei che è stesa sul pavimento e piange. Ricorderò sempre quel pomeriggio: io seduto sulla seggiola, e mia madre che torna e mi dice che è meglio un figlio morto, che la prossima volta le dirò che vado con i cani, con gli animali... Lei, il mio idolo».

Adesso Luigi vive a Bologna, «libero da due anni». «Chiamavo mio padre, che abitava in un'altra città, e mi parlò a lungo. Mi portò sul fiume dove quando era piccolo facevamo le gite, e mi disse che se questa era una mia scelta, dovevo essere forte. Lui e mia madre decisero però che dovevo iniziare una terapia presso uno psicologo. Ero giovane, potevo essere recuperato. «Se così state più tranquilli...», dissi io. Ed accettai. Ma mio padre era preoccupato, lo sentii mentre faceva una telefonata. «Lo psicologo va bene, ma non qui ad Ancona. Si sarebbe in giro». Così, per un anno, prendevo il treno, due ore di viaggio, per andare in un'altra città. Un anno davvero pesante. Non potevo uscire con gli amici, telefono controllato. Ed allora ho ceduto. Ho parlato con i miei, ho detto che forse mi ero sbagliato, che c'era l'adolescenza di mezzo, stavo cambiando... Non ho mai capito se mi hanno creduto. Ricordo però i pranzi e le cene, davanti alla televisione. Se si parlava di gay, scendeva il gelo. Io ero in imbarazzo, andavo subito in camera mia. Certo, proprio la tv mi portava un altro mondo. Vedevo Franco Grillini che parlava di Bologna e di altre

città, dove anche i gay possono vivere. Ho finito la scuola, e sono venuto via. Lavoro, e studio filosofia. Non lo so, se a casa mia conoscono la mia omosessualità. Ormai sono fuori, mi interessa anche poco...».

La tragedia di Alfredo Ormando scuote anche le donne omosessuali. «Stasera saremo a Roma - dice Titti De Simone, presidente dell'Arcilesbica - con cento candele davanti alla cattedrale di San Pietro. Bruceremo in piazza l'omofobia. La Chiesa cattolica è responsabile, per l'intolleranza sempre dimostrata contro di noi». «Forse noi donne - dice Bianca, di Udine - siamo più perseguitate degli omosessuali uomini. Io lo so perché fin da piccola, che ero diversa. A quattordici anni mi sono innamorata di Anna, che aveva un anno più di me, e subito l'ho detto ai miei. Ero così contenta, volevo che anche loro lo fossero. Subito, un sacco di botte. Chiusa in casa, separata da Anna. Mi portavano fuori soltanto per le visite mediche; il medico di famiglia, il neurologo, lo psichiatra. Un giorno io ed Anna siamo scappate. Via un mese da casa, ne hanno parlato anche i giornali. Al ritorno, altre botte e ancora clausura. Certo che ho pensato di ammazzarmi, e ci ho anche provato. Una volta mi sono tagliata le vene, un'altra ho preso delle pillole... Di quegli anni, il ricordo più pesante non sono le botte. Sono i dubbi che venivano a me, che mi entravano in testa. Io amo Anna, pensavo, e tutti mi picchiano. Perché mi succede questo? Anna era il bene, il resto era il male. Ma perché mi impedivano di scegliere il bene? Non sapevo più nemmeno chi fossi io, e questo era la mia disperazione».

Bianca adesso ha quarant'anni, ma la sua storia sembra scritta nei secoli delle streghe e dei roghi. «Mi hanno portato anche dall'esorcista, alla Madonna delle Grazie, a Udine. Mi hanno messo in una stanza, mi hanno fatto sdraiare sul pavimento, e c'era un prete che parlava in latino. Ed io pensavo ad Anna, questo me lo ricordo bene. A diciassette anni - era il 1974 - mi hanno messo anche in manicomio, all'ospedale psichiatrico Sant'Osvaldo. Sei mesi di ricovero, perché ero diversa dalle altre. Certo, a chiederlo sono stati i miei genitori, che erano operai. Ma per chiudermi dentro hanno lavorato in tanti: la mia famiglia, il prete, i medici che hanno firmato il ricovero. Io non mi sono ammazzata davvero, negli anni delle botte e dell'esorcista, perché ogni tanto riuscivo a scappare. È stata questa la mia salvezza. Prendevo le botte o restavo chiusa, ma pensavo che sarei andata via ancora una volta, appena possibile. Quando ho fatto i diciotto anni sono partita per sempre, ed a casa non mi hanno più visto».

Stamane all'alba partiranno in treno anche da Bologna, per chiedere che «la Chiesa cattolica implori il perdono agli omosessuali». «Da anni - dice Franco Grillini - stiamo cercando di avviare in tutta Italia un'attività socio assistenziale per dare risposta alle domande di salute e solidarietà degli omosessuali. Se Federico Ormando avesse trovato un posto dove andare a parlare, forse non ci sarebbe stata questa tragedia».

Ma ogni giorno su questo cammino di solidarietà incontriamo l'opposizione sorda e furiosa dei gerarchi romano cattolici, e dei loro servi sciochi della politica italiana: i partitini cattolici, che esercitano un efficacissimo potere di veto su qualsiasi provvedimento, anche il più banale, che tenti di rendere un po' meno penosa la vita dei cittadini omosessuali».

Non finiscono tutti sui giornali, gli uomini e le donne che si uccidono perché l'omosessualità è portata come un macigno. «Tanti ragazzi si suicidano, e la colpa viene data all'adolescenza, alla fatica di crescere... E invece ragazzi e ragazze si am-